

## UdineCronaca

A 38 ANNI DAL SISMA Il docente universitario e una riflessione di costume

## «Come sono cambiati i friulani»

L'antropologo Gri: «Si torna alle tradizioni ma in modo consumistico»

Paola Treppo

NOSTRO SERVIZIO

Trentotto anni fa, il 6 maggio 1976, il terremoto in Friuli: 989 morti, oltre 45mila senzatetto, 43 paesi gravemente danneggiati tra la provincia di Udine e quella di Pordenone.

Oggi, nel 2014, nel pieno della crisi economica, l'eco di quelle scosse torna a farsi sentire più forte, nella difficoltà a pagare le bollette e le tasse per case, fabbriche e chiese ricostruite con enormi sacrifici. Un nuovo post terremoto, quello che sta vivendo la comunità del

Friuli?

D a quando la recessione, 5 anni fa, ha frenato produzione, consumi e

impoverito le famiglie? «Molto è cambiato da allora - osserva Gianpaolo Gri, ordinario di discipline demotnoantropologiche della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Udine - il terremoto, in realtà, ha solo accelerato un processo di cambiamento che era già in atto, legato allo sviluppo della piccola industria, in un contesto da Terza Italia. La trasformazione cui si assiste, allora, negli anni della rico-

struzione, fu segnata da un'ambiguità di fondo, che permane anche oggi: il bisogno, da una parte, di mantenere la memoria; dall'altro la spinta al nuovo e al rinnovamento nelle cui pieghe si è insinuato il consumismo della tradizione, più che evidente nel nostro tempo».

Negli anni Ottanta si assistette, infatti, alla proliferazione di piccoli musei etnografici, con l'intento di strappare alla modernizzazione e alle demolizioni ciò che restava delle radici contadine di un popolo da sempre legato alla terra, ai suoi ritmi, ai suoi santi. Da quello di Pagnacco a Cjase Cocel di Fagagna; da quello di Aiello a quelli disseminati in Carnia; da quello di Lusevera a quello più piccolo, quasi monobacheca, di Taipana, passando per il restauro delle vecchie latterie turnarie, questi musei sono stati, e restano, gli spazi della memoria della quotidianità di un tempo. Economicamente più ricchi, pur nel dramma della perdita di parenti e amici schiacciati dalle macerie, nei decenni che seguirono la devastazione i friulani hanno abbandonato mano a mano le loro tradizioni.

«Un processo inarrestabile - riflette Gri - che oggi, con la crisi, solo apparentemente sembra subire una regressione. La riproposizione delle antiche sagre e feste, ad esempio, è strettamente legata al prodotto alimentare. Gli stessi nomi di questi eventi sono mutati, in larga parte: dal nome del santo cui era dedicata la sagra si è passati a quello di un cibo da mangiare». Largo allora a rane, conigli, lumache, formaggio, ciliegie, pesche, fagioli, vino e panzerotti: «La loro finalità - spiega Gri - è consumistica. Spesso, inoltre, nasco-

no o rinascono per attrarre turisti e visitatori dal di fuori; non vengono organizzate all'interno di una comunità per quella stessa comunità». La sventura collettiva della crisi ha comunque portato a un ripensamento, nel recupero della tradizione, ma che appare poco profondo, quasi superficiale. Diversa forse, e più vera, la volontà di riappropriarsi dei riti del sacro, sebbene, come osserva Gri, «nella realtà basta vedere come il matrimonio in chiesa sia crollato, e lo stesso è accaduto alla normale partecipazione alla messa domenicale. Anche in questo contesto la grande solennità religiosa è vissuta oggi con grande partecipazione ma con minore profondità, pervasa ancora una volta da un senso di consumismo».

© riproduzione riservata



## 6 MAGGIO 1976

Qui sopra, i soccorsi post-terremoto; al centro, il professor Gianpaolo Gri; sotto, la sagra del norcino a Fagagna in una foto d'archivio



Peso: 50%